

ta in ormai numerosissime occasioni, tentasse di rispettarla a sua volta, pur non apprezzandola, sarebbe tanto di guadagnato non solo per me, ma forse anche per lui. Sicuramente sarebbe tanto di guadagnato per la civiltà dei rapporti scientifici.

Questo è quanto il « bekannte Neapolitaner Romanist » sente il diritto e il dovere di rispondere al noto giusromanista di Göttingen.

6. « POTENTIORES » E « HUMILIORES ».

1. Il 14 luglio dell'anno 1989 è ricorso il secondo centenario della presa della Bastiglia. Ma noi non siamo qui, con questi nostri redazionali, per celebrare ad ogni costo le illustri ricorrenze. L'invasione e la successiva distruzione della vecchia fortezza parigina è indubbiamente, sul piano simbolico, un avvenimento di importanza capitale nella storia della civiltà, ed è perciò che partecipare alla sua esaltazione, contro qualche isolata accolta di minorati intelletti che viceversa ancor oggi la sottovalutano o addirittura la condannano, è anche da parte nostra doveroso e gradito. Tuttavia i fili che legano la grande impresa del 1789 al diritto romano sono pressoché inesistenti. Salvo che non si voglia dar senso al fatto che uno dei sette ospiti della Bastiglia, liberati dai rivoltosi in quel giorno fatidico, era tal De Witt, o de Whyte, irlandese nato a Dublino, che riteneva, a torto, di essere Giulio Cesare.

Eppure vi è qualcosa che il ricordo della Bastiglia fa tornare alla mente. Alludiamo alle famigerate « lettres de cachet » con cui i sovrani francesi decretavano *motu proprio* che questo o quel malcapitato vi fosse giustamente o ingiustamente imprigionato.

Abolite nel 1790 dall'Assemblea costituente, le « lettres de cachet » (e, via via, i loro equivalenti di altri paesi) sono oggi, così almeno si dice, totalmente scomparse dalla vita politica e giudiziaria delle nazioni civili. Ci si consenta però una imprudente domanda: lo « spirito » cui esse erano informate è oggi davvero e in ogni campo soltanto una lontana memoria? Noi siamo tentati spesso di dubitarne e, per non farla lunga, siamo tentati a volte di ravvisarlo (se si può dire che si ravvisa uno spirito) anche, ma certo, nella così detta « *respublica romanistarum* ». Una repubblica, la nostra, che manca, se Dio vuole, di sovrani, ma che

* Da un redazionale di *Labeo* 35 (1989) 161 s., nonché da *Labeo* 38 (1992) 247 s. e 39 (1993) 446 s.

pur troppo non manca di « *potentiores* », i quali sono di tanto in tanto poco attenti (per attenerci alla ipotesi piú benevola) a usare con l'opportuna moderazione la propria forza nei riguardi dei « *tenuiores* », cioè principalmente dei giusromanisti (giovani o non giovani che siano) così detti « in erba ».

Premesso che anche *Labeo* non ha potuto o saputo, in qualche caso, rifiutare la stampa a « letture » sgradevolmente asprigne che le piacevano poco (ma che andavano pubblicate per essere state prima incautamente richieste), noi ci riferiamo, in particolare, a certe « recensioni » fulminanti, fatte cadere dall'alto, che qua e là, in altri autorevoli periodici, ci è dato talora di leggere. Esse contengono, il piú delle volte (non sempre), rilievi fondamentalmente giusti, appunti assolutamente puntuali, obiezioni saldamente fondate, ma bollano l'una dopo l'altra tutte le varie magagne con spietata e sprezzante ruvidità, in frasi che hanno toni da giudizio ordalico, che non ammette né remore né appelli. Il che, quando la vittima della recensione sia un « *humilior* », equivale a deferirla, almeno nelle apparenti intenzioni di colui che « giudica e manda », per l'appunto alla Bastiglia, se non addirittura alla gogna e al boia.

D'accordo che chi non è capace di percorrere la nostra via di ricerche deve essere lealmente dissuaso dal farlo, sí che abbia possibilità di avviarsi ad altre e spesso piú felici carriere. Ma vi è modo e modo per dirglielo, sia pure inequivocamente. E vi è, inoltre, sempre la possibilità, verificatasi tantissime volte in passato, che il burbero o sarcastico recensore, nel suo giudicare (come suol dirsi) « di prima », quanto meno esageri, se proprio addirittura non si sbaglia di grosso.

Essere *potentior*, insomma, è sovente una condizione meritatissima, ma non assicura l'infallibilità, tutt'altro. Anzi è una ragione di piú per dubitare di se stesso e per comportarsi di conseguenza. (Ci si dia atto che non abbiamo citato l'Evangelo di Matteo 7.1).

2. Alla citazione mancata di San Matteo si fermava il « redazionale » del 1989 sopra trascritto. Ma a darvi un seguito mi ha indotto nel 1992 il Talamanca.

A p. 924 s. del vol. 91 (1988) del *BIDR*. da lui diretto (volume centenario della gloriosa rivista, cui mi ritengo onorato di aver contribuito, p. 117 ss., anch'io) l'egregio studioso, concludendo un'ultima serie di recensioni critiche dei saggi pervenutigli a tiro, annuncia che non insisterà, nei prossimi anni, in questa veste di gogoliano « revizor » temibile e temuto della letteratura romanistica contemporanea.

Sorvolo sulle battute che il Talamanca dedica, per l'occasione, a

me e alla « consolazione » che io trarrei dalla sua rinuncia. Queste battute stanno molto bene nelle pagine in cui figurano e meritano di restarvi. Tre soli punti mi preme di mettere in chiaro, con l'aggiunta di una breve postilla.

Primo: Io confermo parola per parola quanto ho scritto in un tagliacarte di *Labeo* 36 (1990) 403, e se mi sono astenuto allora e mi trattengo tuttora dal fare nomi di autori a mio avviso criticabili, non è per debolezza o ambiguità di carattere (questa, sí, che sarebbe nuova), ma è per quella *pietas* di cui rimproveravo l'assenza in certe sentenze di condanna proprie del Talamanca.

Secondo: Pur non essendo per nulla « congeniale » col Talamanca (come questi ben dice) almeno nei modi esteriori, io ho nei suoi confronti qualcosa di piú del rispetto e del riguardo doverosi (e doverosamente da manifestare) per un compagno di lavoro, piú giovane o piú anziano che sia, e cioè ho molta stima per la sua acutezza di indagatore, sin dai tempi lontani in cui ne ho letti di straforo, addirittura in manoscritto o in bozze, i primi elaborati.

Terzo: Il Talamanca presume, almeno per il momento, un po' troppo di se stesso nel figurarsi che l'editoriale di *Labeo* (35 [1989] 161 s.) fosse, senza fare il suo nome, attinente proprio ed esclusivamente a lui, perché gli editoriali di *Labeo* (fatta un'unica eccezione, che fu operata da amici, a mia completa sorpresa, nel vol. 30 [1984] 273 s.) sono sempre stati dedicati a questioni di carattere generale od a figure eminenti della letteratura internazionale e perché, nella specie, la pagina del 1989 era volta a deplorare il malvezzo di tutti i non pochi autori, a dir cosí, « arrivati », che su varie riviste (inclusa, purtroppo, nostro malgrado, la nostra) si compiacciono talvolta di esprimere critiche sostanzialmente fondate (e quindi assolutamente non ricusabili dai direttori o dai comitati direttivi), ma lo fanno con modi formalmente aspri, altezzosi o addirittura sprezzanti (modi che in me, per ragioni personalissime, destano inoltre amari ricordi), particolarmente nei confronti dei ricercatori esordienti.

Ed ecco la postilla. Rilegga il T. la p. 102 nt. 1 del limpido corso su *Il mandato in diritto romano* pubblicato quasi mezzo secolo fa (1949) da quell'Arangio-Ruiz, del quale egli giustamente si professa tanto di frequente allievo (e di cui io, mai stato suo allievo e seguace, ho cercato grado a grado, con gli anni, di meritarmi una certa quale amicizia). In quella nota l'Arangio, non potendo assolutamente fare a meno, nel commento di Gai 3.162 (*In summa sciendum rell.*), dal respingere di netto una « Wortmonographie » di un allora verde autore,

che coinvolgeva nella radiazione critico-esegetica il passo gaiano, lo ha fatto omettendo generosamente il nome del « giovane studioso » e rinviando i lettori alla improbabile consultazione, per saperne di piú, della rivista su cui il saggio era apparso. (Quando si parla di congenialità).

3. Chiuso con queste beghe? No, nemmeno per sogno, e non certo per mia volontà. Infatti, nel vol. 92-93 (1989-90) del *BIDR.*, volume particolarmente denso di pregevoli saggi uscito alla luce nel 1993, il Talamanca, venendo clamorosamente meno alla parola data nel volume precedente, ha dedicato oltre duecento fittissime pagine in « corpo 8 » (precisamente, le p. 671-891) ad una implacabile lettura demolitrice di varie monografie di vecchi e di giovani autori, anzi addirittura di intere riviste romanistiche e non.

Se, in altra occasione, dopo uno di questi suoi sfoghi critici, io ebbi a definire il Talamanca secondo l'uso americano di individuazione dei nubifragi, come il « ciclone Carolina » (cfr. *Labeo* 24 [1978] 235), stavolta ho provato addirittura l'impressione del « day after ». Ma devo dire tutta la verità? Pur deplorando tuttora che il Talamanca sia cosí manesco, non posso sostenere che le sue siano tutte « botte da orbi ».

Mi spiace che spesso ci vadano di mezzo dei giovani autori, ma le rampogne del Talamanca, anche se sono indubbiamente troppo insistenti, crudeli, quasi torquemadesche, sono tuttavia, sette volte su dieci, sostanzialmente fondate; cosí come è (bisogna dargliene atto) sincera, addirittura scoperta e dolorante, l'amarezza che egli prova nel veder maltrattata una materia che egli adora, vivaddío, non meno di me. Possiamo, io e lui, essere in disaccordo nella valutazione della *communis opinio*, per la quale (e per come essa ci è stata trasmessa da comuni e rispettatissimi maestri) io non condivido la stessa sua venerazione « dogmatica », ma non possiamo non essere, ahimè, pienamente d'accordo nel ripudio, oggi, di certe ideologie avventate, di certe metodologie superficiali e di certi ragionamenti come dire?, al « soufflé ». Anzi, voglio aggiungere una confessione: che forse talvolta davvero non è sufficiente esprimere (come io soglio fare) le proprie critiche con garbo fiducioso e incoraggiante. Mi è capitato ormai troppo spesso, negli ultimi anni, vedermi recapitare, passati a stampa, ma praticamente invariati, lavori che in manoscritto avevo invano riempiti di troppo gentili osservazioni e di troppo allusivi incitamenti a rifare qua e là tutto da capo. Probabilmente, con certi studiosi duri di orecchio, specie se incoraggiati a gettar giú pagine su pagine da certi « maestri » a dir poco disattenti (maestri che valutano il prodotto a peso: un volume da 300 pagine per l'associazione, un altro da 400, piú un paio di frattaglie in articoli e